

Silvia Corbella

Padova 9 Maggio 2020

Intervento su ***Figli del Millennio*** di Stefania Marinelli

La professoressa Marinelli nel suo interessante e molto ben articolato contributo, affronta la complessità della situazione esistenziale in cui siamo tutti implicati, e ha ipotizzato che il passaggio avvenuto fra i due Millenni abbia prodotto una cesura temporale fra due e più generazioni e le loro culture, dovuta in particolare alla accelerazione provocata dai nuovi mezzi tecnologici. Cesura che l'autrice ritiene possa avere avuto una funzione di contenimento del troppo rapido processo di trasformazione in atto.

Ma può una cesura fungere da valido contenitore? O proprio il fatto di avere bisogno di una cesura evidenzia una fragilità che riporta al pensiero arcaico dell' *aut-aut*, del *mors tua- vita mea*, incapace di cogliere il processo maturativo della funzione integrativa? Può esserci un contenitore che nega la filiazione e dunque anche il primigenio contenitore uterino e lo sviluppo dell'umanità contenuto nella sua storia? O questa cesura stimola una sorta di pericoloso e fragile Narcisismo luciferino invertito: *Non voglio essere come te*, una forma di contro-dipendenza ancora più difficile da risolvere di una sana dipendenza filiale? Eppure il concetto di cesura risuona oggi più che mai attuale, cesura come accennava il prof. Salis, che ci porta alla realtà attuale nel tempo-spazio del *corona virus* che ha inaspettatamente e traumaticamente eliminato le fantasie della mancanza di limiti, del tempo ridotto dal *tutto e subito*, dello spazio illimitato, che ha riportato l'attenzione sul corpo, a ricordarci che noi siamo il nostro corpo. E il corpo reale, diversamente da quello che facciamo apparire in rete, è vivente, sfugge ai numeri delle statistiche, e si ammala e muore. Oggi chiusi dentro le nostre mura, siamo tutti alla mercé di quello che già nel 2015, e cioè in tempi non sospetti, Janine Puget ha definito *Principio di incertezza*, a cui non possiamo sottrarci in quanto esseri umani e quindi soggetti sociali, consapevoli che l'imprevedibile è una ineludibile condizione della vita di relazione e non solo. Coinvolge qualsiasi forma del vivente, e il Covid 19 ci ha mostrato che può inaspettatamente pervadere, oltre al mondo esterno, anche il mondo interno, apportando variabili totalmente inaspettate nella nostra quotidianità, capaci di modificare il nostro modo di sentire, perfino i nostri sogni, rivelando aspetti sconosciuti di noi.

Ma Eraclito non aveva scritto che *all'Inaspettato un dio apre la strada*? E allora proprio questa inaspettata cesura non potrebbe permettere di costruire un nuovo ponte fra i millennials, la prima generazione completamente digitale, e le generazioni che li hanno

preceduti, persone per cui digitale significava semplicemente *del dito* e non si riferiva a numeri e algoritmi? Non potrebbe aiutarci a comprendere che dobbiamo operare a favore della rivincita del tempo degli esseri umani sul tempo delle macchine?

Non potrebbe permettere ai millenials di abbandonare le loro illusioni di onnipotenza, la loro controdipendenza arrabbiata? Ci ha detto Marinelli che i mutamenti troppo veloci e trionfanti hanno indotto il mondo di oggi a reclamare un impero illimitato, ma quanto può durare questa illusione che nega la realtà dei limiti? Illusione che comunque prima o poi si scontra dolorosamente con il principio di realtà in un tempo che ho definito *Senza più stagioni*, perché se le stagioni meteorologiche oggi sono compresenti potenzialmente in tutto l'arco dell'anno cronologico, quelle della vita, nell'ideale condiviso, dovrebbero essere appiattite in una lunga infinita estate: tutti giovani, palestrati e belli, con l'illusione che camuffamenti estetici servano a ingannare il tempo, e prima o poi magari, anche che si possa divenire immortali. In modo da negare anche il limite condiviso da tutti, il limite democratico della morte che rende la vita un dono prezioso. Oggi, proiettati dalla nascita in un tempo frenetico, si cresce troppo in fretta, e allora il divenire non graduale, ma brutalmente accelerato, lascia dei buchi e degli interstizi dove si annodano solitudine e malessere, aspettative e delusioni. Supereroi e bambini spaventati e confusi vagano nella nebbia di uno spazio indefinito, senza confini e senza limiti. Poi l'esame di realtà, la mancanza di una collocazione sociale, di prospettive lavorative garantite e stabili impediscono progetti. Il bambino che nei video giochi ha imparato che ogni personaggio ha almeno sette vite, da adulto scopre che la vita è una sola e, disorientato, sente il bisogno di articolarla e di ritrovare le stagioni. Che fare? La domanda viene immediatamente seguita da un interrogativo più profondo e coinvolgente. Chi sono? Quali i riti di passaggio che confermano e danno valore ai ritmi della crescita, in questo tempo che non passa (Pontalis,1997) in questo tempo in frantumi? (Green, 2000) Oggi come non mai abbiamo bisogno di una presa di coscienza collettiva, di una presa in carico multipla dei problemi della globalizzazione di cui ci ha parlato con molta chiarezza la dottoressa Marinelli e di cui i millenials sono in parte portavoce in questo mondo che si ritrova , come recita il bel libro di Benasayag con il *Cervello aumentato* e l'*uomo diminuito*.

Ritengo che il pensiero psicoanalitico abbia il dovere di occuparsi e impegnarsi a comprendere questo sociale che, in particolare nel mondo occidentale, sembra avere dimenticato il valore della sua storia e in cui anche lo psicoanalista è immerso, magari con più consapevolezza, insieme ai suoi pazienti, e dal quale egli stesso viene a essere condizionato.

Non a caso Marinelli dopo aver sottolineato che *Oggi i processi evolutivi di massa nati dalla drammatica delusione seguita alle due Guerre e allo sgretolamento del Vecchio Mondo, si sono amplificati*. E dopo averci detto che *La svolta del Millennio ha impresso loro una forza straordinaria e una pretesa di stabilizzare e rifondare l'universo sociale e l'ordine dei suoi processi,*" si è anche interrogata su quanto la psicoanalisi si sia impegnata a comprendere la nuova cultura sociale e i conseguenti nuovi bisogni e nuove patologie, impegno di cui fra gli altri anche la Coirag, attraverso la sua scuola si è fatta portavoce. L'autrice ha evidenziato come inizialmente l'attenzione dei nostri colleghi sia stata attratta dai nuovi soggetti di questa realtà mutata, tecnologica e collegata allo spazio virtuale, e alle tematiche dei gruppi terroristici, dei migranti, degli emarginati, evidenziando anche le difficoltà delle istituzioni, che si occupano della formazione e della salute, a comprendere come rispondere in modo adeguato agli attuale bisogni e stili sociali. Rispetto a questa società in transito e alla odierna particolare complessità dell'acquisizione identitaria, l'autrice ritiene che una modalità idonea a comprendere il divenire in atto sia quello dell'analisi delle fasi evolutive dello sviluppo: in particolare dell'adolescenza, dei suoi canali espressivi *in rete*, e del loro significato sociale. Questo nuovo stile comunicazionale globalizzato, non poteva restare fuori dagli studi degli psicoanalisti, pena l'uscita dalla realtà contemporanea.

Ho già raccontato, in un altro mio lavoro, che tempo fa un'amica mi aveva mandato su WhatsApp una fotografia di persone di ogni età che, in un museo, sedute su un divano, ignorando le opere d'arte alle loro spalle, erano tutte impegnate a maneggiare i loro cellulari. Sopra la foto c'era questa frase attribuita a Einstein: *Temo quel giorno in cui la tecnologia andrà oltre la nostra umanità: il mondo sarà popolato da una generazione di idioti*.

Ma cosa significa idioti? Dal greco *idios*, il termine fa riferimento all'uomo *privato* che al contrario dell'uomo *pubblico* è inesperto, incompetente, ignorante. Forse è vero che queste tecnologie del tutto subito, informandoci ma non lasciando il tempo per approfondire e formarci, ci portano alle *Catastrofi dell'immediatezza* (2016) - titolo di un libro estremamente interessante di Merlini e S. Tagliagambe - che ci fanno abbandonare il valore della cosa pubblica e rinchiudere in difesa nel nostro *particolare* rendendoci tutti partecipi di quella che Brecht ha definito *Umanità in tempi bui*. Ma proprio questo discorso ci riporta all'adolescente di oggi che Pietropoli Charmet (2008) ha definito "Fragile e spavaldo", caratterizzato da una fragilità narcisistica che lo differenzia dalla fragilità dei suoi coetanei pre-millennio in quanto, a detta dell'autore, ritiene che il proprio compito sia essenzialmente occuparsi della propria bellezza intesa in senso lato, fisico,

psichico, sociale ed espressivo. Questo lo espone al rischio del fallimento del suo intento e alla delusione del divario fra le proprie aspettative e il trattamento reale da parte di insegnanti, coetanei, e genitori. Anche la *Spavalderia* che lo caratterizza, sempre secondo Charmet, era ignota alle generazioni precedenti e non è paragonabile alla contestazione o alla ribellione, ma conseguente alla perdita, da parte degli adulti e della autorità, del loro valore simbolico e a un insieme complesso di cambiamenti avvenuti non solo nel modello educativo della famiglia ma anche in un enorme quantità di fattori sociali, economici e culturali.

Scrivo Charmet : *Sono spavaldi interiormente...La loro è una supponenza non troppo tracotante, una indifferenza senza disprezzo esagerato , il culto della propria persona in spregio alla deferenza attesa dagli adulti trasformati in spettatori*". Quanto detto, a suo parere, porta come conseguenza il rischio della vergogna: oggi la vergogna ha preso il posto della colpa. Secondo l'autore l'adolescente contemporaneo ha sostituito Edipo con Narciso, ritenendo che il proprio sé sia molto più importante dell'altro e che l'obiettivo a cui tendere sia il successo personale. A detta di Charmet: *della realtà sociale e dell'organizzazione del potere ai nuovi adolescenti non interessa granché. Non la contestano, né le si sottomettono: la considerano poco* (pg.5). Ecco allora che ritorna il termine idiota nel suo significato strettamente etimologico, inteso come attento solo al proprio *privato*.

Personalmente non condivido in toto il pensiero di Charmet e, fedele al paradigma dell'*et-et*, non ritengo che Narciso abbia sostituito Edipo, ma che oggi entrambi siano presenti nel mondo interno dell'adolescente contemporaneo, e che, nel parlamento degli affetti, a seconda della situazione e dei contesti, si scambino la *Presidenza del consiglio*. Va detto però che il libro citato risale al 2008 prima che proprio dagli adolescenti e dai giovani partisse la protesta contro il *Biopotere* e la consapevolezza della necessità di difendere la vita dell'esistente in ogni sua espressione, naturale e personale, nel tentativo di salvare l'ecosistema dallo scempio in atto, in modo irresponsabile, da troppo tempo.

Dunque il nostro adolescente non è affatto idiota, semmai in grande difficoltà, perché la realtà intorno a lui è drammaticamente mutata, offrendogli uno spazio illimitato e un tempo da robot irrispettoso verso l'essere umano, e come sostiene Bollas, citato da Marinelli, immesso *nel L'età dello smarrimento*. L'autore scrive:

se Freud si concentrò su quella censura che conduce all'inconscio rimosso (...), ora a partire dal secolo scorso si è costituita un altro tipo di censura, organizzata non nei confronti di contenuti sessuali o aggressivi inaccettabili, ma nei confronti del diritto del Sé ad essere (...), e, se il rimosso riguarda contenuti divenuti inconsci, l'oppresso riguarda la compromissione del processo mentale che avrebbe dovuto costruire il

pensiero (...). L'effetto cumulativo di migliaia di simili possibilità fallite forma la rete mentale dello "scempio" (...) idee semiformate lasciate storpie. La storia di questa triste evoluzione lascia il Sé disorientato), in un mondo in cui dominano la stereotipia e la tendenza ad appiattirsi su modelli omogenei (pag.417).

Ma quale difesa dalle stereotipie se la propria unica e irrinunciabile storia ha perso di valore e di significato? Dove sono finite le nostre radici, quale autentico contenitore per il sé? E particolarmente in questa inaspettata pandemia?

Pandemia che ha dato il megafono ai sentimenti di incertezza sulla propria identità, alla solitudine, alle sensazioni di inadeguatezza e di precarietà, ha riattivato antiche paure e fragilità, costituendo una pericolosa sommatoria che spesso si è condensata in sensazioni di irrequietezza, rabbia e aggressività, e ha indotto alla ricerca di colpevoli. Ricerca che, se autorizza a uscire dalla depressione - perché la rabbia ha una funzione di coesione - ti tiene insieme, come nei gruppi, quando si cerca e trova il capro espiatorio su cui riversare tutte le colpe, non risolve di certo la situazione.

E' il ritorno dell'Assunto di base protomentale, e dunque assai arcaico, che Bion ha definito *Attacco e fuga*.

Ho però anche riscontrato, con inaspettato piacere, che la solitudine e l'isolamento cui siamo stati costretti in questi giorni ha portato alcuni dei miei pazienti a darsi il tempo per entrare in contatto con i propri personali autentici desideri, da sempre, oserei dire, tenuti imprigionati nei sotterranei, come la *maschera di ferro*.

Il tempo, tornato per qualcuno, purtroppo non per tutti, a essere umano, ha lasciato spazi vuoti che, dopo un periodo di noia, timore, rabbia e smarrimento, hanno permesso anche l'emergere di desideri e fantasie personali, non omologati né omologabili.

La rete, incredibilmente, è stata utile per incontrare impensati personali desideri sepolti dall'omologazione degli influencers, e ha permesso di comprare tele e pennelli, piante per la terrazza, libri da tempo desiderati ma mai acquistati perché mancava sempre il momento per la lettura, e anche il desiderio di riattraversare la propria storia. Io stessa che, dal 1991, quando ho cambiato casa, non avevo più avuto, o non ero stata capace di trovare il tempo per mettere in ordine la libreria del mio studio, mi sono data la libertà di farlo. In questo periodo ho dedicato quasi tutto il mio tempo libero a incontrarmi, non di rado con emozione e commozione, con i libri della mia vita a cominciare da quelli per me più significativi dell'infanzia, a quelli di storia e di filosofia, di psicologia e di psicoanalisi individuale e di gruppo. Ho ritrovato nei cassonetti sotto gli scaffali, lettere e fotografie anche dei miei genitori, dei miei nonni, che non ricordavo, che a volte non sapevo neppure di avere, raccolte e messe via dopo la loro morte, e dimenticate in attesa di essere scoperte

e rivisitate. E' stato un viaggio dentro la mia stanza, trasformativo non solo della stanza stessa ma anche della mia memoria: in un tempo ritrovato ho scoperto un nuovo e inaspettato spazio esterno e interno. E insieme è accaduta quella che Jung ha definito *sincronicità* a cui mi piace aggiungere l'aggettivo *magica*. Mio nipotino Igi, di dieci anni, nella fase iniziale del *Coronavirus*, mentre stavo cominciando il mio riordino interno ed esterno, è stato qualche sera a dormire da noi, e nelle chiacchiere affettuose di fine giornata, per la prima volta, e inaspettatamente, mi ha chiesto di raccontargli aneddoti tratti dalla storia della mia vita, di quando ero piccola, della mia scuola, dei miei genitori e anche dei nonni. E ogni sera mi diceva: *allora nonna domani ancora, e magari vai avanti un po' di più*. Sono stati momenti particolari e profondi di condivisione e la sua attenta partecipazione è stato un bel dono inatteso e imprevedibile.

Un'altra esperienza inaspettatamente positiva di questo periodo è stata resa possibile proprio dall'uso della *rete*, quella stessa che, come ci ha detto Marinelli, ha indotto gli psicoanalisti *non solo a riconsiderare le regole tecniche del setting analitico, ma i modelli stessi della comprensione*.

Ho avuto la possibilità di partecipare al progetto pensato e organizzato dalla dottoressa Maria Teresa Aceti direttore della Scuola Coirag di Milano insieme al Gruppo Sviluppo, "CondiVidi - incontrarci a distanza. Psiche e Polis al tempo del coronavirus", che sottolineava la necessità di incontrarsi, appunto a distanza, con L'Altro, in questa particolare e complessa situazione, attraverso l'istituzione di "Gruppi operativi", in modalità online, finalizzati non a un lavoro terapeutico, ma a supportare la Polis nei suoi diversi ruoli (insegnanti, lavoratori, professionisti, studenti, tirocinanti e terapeuti). Per tre settimane i gruppi, coordinati gratuitamente da due psicoterapeuti, si sono incontrati una volta alla settimana per un'ora e mezza via Zoom per creare uno spazio condiviso per interrogativi, pensieri e riflessioni. Io ho partecipato con grande interesse e inaspettato piacere a un gruppo i cui membri erano tutti lavoratori costretti dalle circostanze a operare da remoto. Diversamente dai grandi gruppi dove, come scrive Marinelli, a volte si rischia di sentirsi più soli, in questi piccoli gruppi composti da 9 persone e dalle due terapeute, ho potuto condividere una inaspettata esperienza rassereneante e ricreativa. Mi ha stupito come sia stato "naturale" e immediato parlare fra noi e mostrare una parte del nostro mondo esterno, un pezzo della nostra stanza, ma soprattutto condividere, in un modo che definirei "caldo", accogliente e affettuoso, stanze del nostro mondo interno, tanto che nella penultima seduta una delle partecipanti aveva pensato che avremmo potuto continuare a vederci da remoto fra noi, anche senza le conduttrici, perché ormai "ci appartenevamo". Questo mi ha ulteriormente confermato il valore del piccolo gruppo analiticamente

orientato che, senza voler essere terapeutico, è stato in grado, in tutte e tre gli incontri, di prendersi cura di ognuno dei partecipanti. Mi è anche stato chiaro come ci fosse il piacere da parte di ciascuno di tessere “liberi legami” con persone assolutamente sconosciute ma disponibili, bisognose e fiduciose della positività di scambiare i propri vissuti dolorosi o sereni, positivi o negativi che fossero, confermando ancora una volta il nostro essere soggetti sociali. Il desiderio naturale e profondo dell’incontro ci ha stimolato a riconoscere e condividere la nostra fragilità non vissuta con vergogna, ma come paradossale bene condiviso, che permette appunto di comprendere anche una comune appartenenza che dà significato e valore alla vita di ognuno e che proprio grazie alla condivisione permette anche di riconoscere la storia unica e specifica di ciascuno.

Chissà che quanto accaduto e sta accadendo non possa permettere di aprirci alla consapevolezza della fragilità nostra e di tutto il vivente, messa in evidenza dal rischio di distruzione dell’Ecosistema e anche da questa pandemia, e non ci spinga alla ricerca condivisa verso una nuova armonia.

Certo, è una speranza utopica, forse? Ma anche Salis e Marinelli hanno fatto riferimenti alla speranza, e anche il grande gruppo, se a volte ci fa sentire più soli, altre volte ci apre alla speranza. Un membro di We Move Europe di recente ha scritto: *Sostengo le vostre campagne perché mi date la possibilità di far parte di una comunità che è più grande di me e so che quella comunità può cambiare davvero le cose.*

Allora con piacere integro il presente con la Storia, ricordando Seneca che in una lettera a Lucilio scrive: *Nulla sembra più certo di quel che ci fa paura; ma è molto più vero che le cose temute svaniscono e quelle attese ci ingannano. Osserva bene paura e speranza, e ogni volta che sarai nell’incertezza, fatti un favore: abbi fiducia in ciò che ti fa sentire meglio. Forse la paura avrà più cose da dire; tu, comunque, scegli la speranza.*